

Lele Lampione

Il Cane del Santo

2008

Lascia un commento sul sito
<http://ilcanedelsanto.wordpress.com>

Se ti è piaciuto consiglialo
ad un amico.

Dedicato ai miei lettori

Nota dell'autore:

L'unica cosa reale di tutto il racconto, ma proprio tutto, è la leggenda che narra della statua ritrovata sul luogo di fondazione della chiesa. Il rimanente è tutto, ma proprio tutto, frutto della mia fantasia.

Capitolo I

Il sole ebbe la buona idea di tramontare

Quando Dio quella mattina inventò, con un colpo di pennello, un bel turchino, preludio alla fine di una notte buia e senza luna, i primi curiosi si ritrovarono sulla soglia della casa di piacere di Santa Lia per assistere all'evento della stagione. E dovettero aspettare un bel po', perché fino a quando il primo raggio di sole, con il suo rosso tocco, non accarezzò la punta del campanile della chiesetta di Santa Maria della Sorgente, non accadde proprio nulla. Ma i villani di Riozzo, che erano soliti ai capricci del tempo (ah!!! che anni infausti... non c'erano più le mezze stagioni) e dei loro nobili, non si persero d'animo e tirati fuori dalla cantina un po' di vino e due luganeghe, aspettarono con pazienza che l'astro diurno compisse la sua strada nel cielo e che la viscontessa finisse la predica al venerato marito che partiva per la caccia.

«Ma siamo sicuri... stamattina?».

«Sicurissimo, come il sole che sta sorgendo».

<<Parola della Lia>>.

<<Beh!!! Allora... Beviamoci su. Alla salute del Visconte, che come tutte le volte...>>.

<<Ssssst. Sento qualcosa, forse ci siamo>>.

Pffffffffffffffffffff... Pffffffffffffffffffff. Pffffffffffffffffffff
Pffffffuu... Pffffffu... Pffuuuuuuuu... uno
spaventoso verso si incanalò lungo la strada e
raggiunse i villani assiepati all'intersezione delle
due vie innanzi al postribolo. Al suono del corno
(quale suono? Era piuttosto un terrificante verso)
fece eco, pochi secondi dopo, un ululato degno del
lupo più affamato e arrabbiato dei boschi. Era il
trombettiere del conte. Annunciava che, anche lui,
il nobile cugino del visconte, avrebbe dato vita ad
una battuta di caccia.

Tra i due illustri parenti correva un certo astio, una
certa invidia, e ciascuno dei due voleva essere il
più amato, il più ammirato e il più temuto dai
propri villani e così alla mossa di uno rispondeva a
stretto giro l'altro.

<<Doppia battuta di caccia oggi>>.

<<Speriamo non vadano tutti nella stessa selva
altrimenti...>>.

<<Dall'ultima volta avranno imparato qualche
cosa... no?>>.

<<Chi? Quei due?>>.

<<Eccoli>>.

A quel punto tutte le voci tacquero. Le mandibole

che sgranocchiavano pane secco e fette di lardo si bloccarono, le ciotole con il vino si arrestarono a mezz'aria, tutti i volti si girarono nella stessa direzione come girasoli che si voltano verso il sole e gli occhi si sbarrarono di fronte allo spettacolo che stava per cominciare.

Dal cortile a sinistra della strada uscì il vessillo del visconte, un leone con tre palle, seguito da una masnada di uomini a piedi e a cavallo in ordine sparso.

<<Ordine!!! Disciplina!!!>>.

Gridava a mezza voce il Visconte.

<<Non vedete che ci guardano? Siete proprio dei...>>.

E sfoderò il suo migliore sorriso rivolto al popolo in attesa.

In mezzo ad una nuvola di polvere, issato sul cavallo più imponente, il visconte Paolo, abbigliato con la sua divisa da caccia più elegante in atteggiamento di benedizione. Pareva il vescovo di Pavia che entrava in paese se non fosse che, con la sua calzamaglia verde e la tunichetta in tinta stretta in vita da un cinturone di cuoio enorme, portava un cesellato pugnale a destra, una spada a sinistra e l'arco e la faretra in spalla. Sembrava fosse in procinto di assediare un castello.

Pochi momenti dopo, un po' più in fondo alla via, da destra, uscì il vessillo del conte, un leone con

tre palle, seguito da altrettanti uomini in ordine sparso ed in mezzo alla polvere, che a questo punto era un vero e proprio nebbione, il conte Pietro, altrettanto abbigliato e armato, con atteggiamento benedicente. Pareva il vescovo di Lodi che usciva dal villaggio.

I villani, vedendo avanzare verso di loro quel doppio esercito di uomini e cavalli eccitati per la caccia e dalla rivalità dei due schieramenti, si irrigidirono contro i muri del bordello e spalancarono ancora di più gli occhi. Vicendevolmente si colpivano con pizzicotti tremendi così che copiose lacrime scendevano sulle loro guance, tentando di fingere un'ammirazione religiosa per i due nobili. Farsi vedere a ridere di fronte a quella scena apocalittica era già costata, le volte precedenti, una giornata di gogna pubblica a più di un malcapitato.

I due eserciti di cacciatori presto si mescolarono (la via infatti era larga una ventina di passi) e la polvere sollevata si era fatta nebbia fitta. Non mancarono colpi proibiti, insulti, spintoni e un inevitabile mescolamento di truppa, tenuto conto che conte e visconte si fregiavano dello stesso stemma, unica cosa che emergeva in quella nuvola polverosa perché innalzato verso il cielo. All'intersezione delle due vie, di fronte all'ingresso del bordello, i cacciatori si divisero: il visconte a destra e il conte a sinistra. L'uno con metà dei

cacciatori dell'altro che nella confusione avevano sbagliato masnada.

Per una buona ora, dopo il passaggio dei due eserciti venatori, davanti al bordello si vedevano ancora sparuti cacciatori, che accortosi di avere seguito il nobile sbagliato, tentavano con aria smarrita e vagamente colpevole di riunirsi ai loro gruppi di appartenenza.

«Sapete in quale bosco caccia il visconte?».

«Segui la nuvola di polvere a tramontana».

«La selva del conte?».

«Segui la nuvola di polvere a mezzogiorno».

Il sole intanto, superato l'orizzonte fatto dalle alte fronde dei boschi che correvano lungo le rive del Lambro, si alzava maestoso nel cielo terso.

«Anche oggi nemmeno una nuvola».

«Buon per i cacciatori».

«Sì, ma sono due mesi che non cade una goccia d'acqua».

«Sono stufo di mangiare pane luganega e polvere».

«E sì, e poi sempre questa bocca asciutta».

«Proprio tu. Una botte di vino al giorno non ti basta e mi vieni a dire che hai la bocca asciutta».

«Non me ne parlare».

«Proprio asciutta... Alla salute».

Inutile aggiungere che lo strepito della partenza aveva messo in allarme la selvaggina nel raggio di un paio di leghe dal paese e che, memore delle esperienze passate, aveva avuto tutto il tempo di

rifugiarsi in luoghi sicuri. Ma il conte e il visconte, uomini astuti e orgogliosi, per evitare di tornare in paese a mani vuote (sia mai che l'altro tornasse con un cinghiale) avevano mandato, in gran segreto, alcuni uomini fidati ad acquistare della selvaggina nei villaggi vicini per preparare una degna parata al rientro della caccia.

Dopo un'ora la folla, cotta dal sole e senza più nulla da vedere sulla via, si spostò dalla soglia all'orto del bordello da dove, sotto un pergolato di glicine, si potevano osservare a distanza, rinfrescati dall'ombra e dal vino, i due boschi dove i nobili cacciatori davano mostra della loro arte venatoria. Non si vedeva ovviamente nulla, ma l'eco delle urla, l'ululato del corno, la risposta della tromba e il nuvolone di polvere che spuntava come fumo azzurrino dalla sommità degli alberi erano sufficienti per mettere di buon umore gli spettatori e trovare spunto per quattro parole.

Passò il mezzogiorno e buona parte del pomeriggio, e quando il sole si inclinò verso le fronde dei boschi di ponente, la luce si fece opaca e cominciò a spirare un insistente vento da oriente.

«Oggi si stanno impegnando. Guarda un po' che polvere alzano».

«E' persino scolorito il sole».

«E che venticello rinfrescante».

Il polverone, mentre i nostri spettatori

discorrevano tranquillamente, si fece nube scura, il sole vi si eclissò dietro, il suono del corno e della tromba si tramutò in brontolii dapprima lontani poi via via più forti. La folla sgattaiolò via dalla casa del piacere e si scatenò l'inferno. Tutta la pioggia che non era caduta negli ultimi due mesi precipitò con furia e il cielo si sciolse in chicchi di grandine grossi come pugni.

A sera i due nobili contendenti rientrarono in paese stanchi, sporchi, gocciolanti di fango e con molti feriti a causa dall'enorme grandine, portando in trionfo le loro conquiste misteriosamente già pulite, spennate, scuoiate e infilate su grandi spiedi. Infatti, i fidati uomini mandati a comprare la selvaggina "di riserva" non ne avevano trovata se non già pronta da cucinare, e così conte e visconte dovettero ingegnarsi su come presentare quelle prede già pronte per l'arrosto.

Il sole ebbe la buona idea di tramontare e la piccola falce di luna che stava già ad occidente ebbe la grazia di non rischiarare troppo il velo di tenebre che Dio aveva steso sul borgo dopo una giornata così intensa e movimentata.



Autore Anonimo
L'antica casa del visconte sotto la neve
in un acquarello del 1874
(108 x 64 cm)

Capitolo II

Il don Gianni poteva anche andare in paradiso

Dalla sciagurata battuta di caccia trascorsero due mesi tranquilli, dove ognuno tornò ad occuparsi delle proprie faccende e dove gli umori del tempo e dei nobili non cambiarono corso e rimasero capricciosi fino al giorno della tragedia.

L'alba sorse su una nottata insonne: corpi che rotolavano agitati nei pagliericci, un ininterrotto sussurro di parole che correvano veloci, sogni inenarrabili, singhiozzi trattenuti a stento fino a quando, finalmente, a levante ci si accorse del mutare del colore all'orizzonte. Una delle aurore più belle dell'anno, una di quelle in cui tutti i colori si alternano dal più cupo e triste a quello più gioioso e radioso, dove i primi raggi del sole sorgente baciano il pellegrino speranzoso di vivere la giornata migliore dell'anno, scivolò via nell'indifferenza anche degli animi più sensibili. Non c'era spazio per i poeti quella mattina.

Che notte funesta: non bastò quello che accadde durante il giorno appena trascorso. Ci si mise anche la luna, che solcava il cielo nella sua pienezza e nel suo triste (aimè quella notte) splendore, che prima scomparve in un cielo senza una nuvola e poi ricomparve tutta tinta di rosso eclissandosi dietro un'ombra malefica. E che silenzio. Solo un'incessante mormorio di donne che recitavano, ognuna nella propria casa, una preghiera dietro l'altra. Non si udiva nemmeno il frinire dei grilli, che avevano rinunciato a cantare esasperati da quel mormorare salmi e nell'aria non vi era nemmeno il cinguettio d'uccelli che di solito precedeva l'alba.

Il Visconte Paolo, che da ore percorreva su e giù la sua spaziosa camera da letto madido di sudore, interruppe le sue profonde riflessioni asciugandosi le gocce che gli imperlavano il volto con un lembo della sua tenuta da notte, cercando di non farsi scorgere dalla sua venerata consorte che, anche in un momento così triste e preoccupante non avrebbe rinunciato a fargli una conferenza su come si sciupano i vestiti trattandoli come faceva lui. Si rivolse a sua moglie Linda (di nome e di fatto) e, colto da sacro furore, le disse: «Il paese è salvo». E dopo un lungo sospiro aggiunse: «Ghe pensi mi». E lei, conscia della testardaggine e imprudenza del marito, convinta che nuove sciagure si sarebbero abbattute sul villaggio, lanciò nell'aria un gridolino di terrore e attaccò il ventesimo salmo penitenziale consecutivo.

Il Conte Pietro, che da ore passeggiava pensoso nella sua spaziosa camera da letto, si arrestò d'improvviso davanti alla finestra. Puntò le mani sul polveroso davanzale e colto da un improvviso attacco di misticismo dichiarò solennemente a sua moglie Luisa che, sì, lui avrebbe salvato il paese da quella disgrazia. La Luisa donna concreta e poco propensa alle faccende spirituali (era l'unica persona che in tutto il villaggio era riuscita a dormire), grugnì con sollievo («Finalmente smetterà di andare su e giù per la stanza» pensò) e girò le sue possenti membra, facendo scricchiolare l'intera struttura che componeva il suo giaciglio, lasciando la nascente luce del giorno alle sue spalle.

Nemmeno al postribolo, che in quel paese faceva funzione di taverna, locanda e anche casa di piacere, si dormì quella notte. Non perché fosse più affollato del solito di ubriachi e tira tardi, che i dintorni fornivano abbondantemente, ma proprio perché non vi erano clienti e le prostitute, colte più da terrore che da improvviso fervore religioso, avevano intonato litanie e inanellato numerose Ave Maria, come se all'improvviso nella “casa del peccato” si fossero insediate le donne più virtuose e vergini di tutto l'orbe, così che anche i loro frequentatori più miscredenti si erano allontanati tornando a casa presto, facendo gridare al miracolo le loro donne.

Il giorno prima, come tutte le mattine, la campana

della chiesa di Santa Maria della Sorgente aveva richiamato a sé i fedeli per la messa. E come tutte le mattine, mentre gli uomini erano impegnati nei consueti lavori nei campi o ad accudire le bestie e le donne spolveravano (quanta polvere in quell'autunno secco che nessuno a memoria si ricordava così caldo) e accudivano ai bambini, le anziane del paese si erano date il consueto appuntamento sulle loro panche malferme per partecipare alla celebrazione eucaristica presieduta dal don Gianni. Le parole del sacerdote erano disturbate da insoliti, sottili e continui scricchiolii, ma vista l'età media delle partecipanti a quel consesso, lo stato decrepito (e in qualche caso veramente imponente) dei loro corpi e il gran secco dell'aria non fecero supporre nulla di anomalo. Tuttavia, sguardi sfuggevoli e indagatori cercavano di capire chi fosse colei che aveva le ossa talmente arrugginite da scricchiolare, o chi fosse colei che con il suo peso metteva a dura prova la resistenza delle assi di legno su cui erano sedute.

La messa finì e tutte tornarono alle proprie occupazioni, non prima, però, di avere gettato sguardi di compassionevole disprezzo alla propria vicina, ognuna convinta che fosse stata lei ad avere disturbato tutto il tempo.

A mezzogiorno, mentre nelle case si levava un buon profumo di cipolle arrostiti e nei campi, seduti sotto il cerro ristorante, i contadini si

davano ritrovo per addentare un boccone di pane, una fetta di formaggio e bere un bicchiere di vino raccontandosi le ultime novità della città e commentando un po' quel novembre inoltrato che pareva estate piena, un possente tonfo attraversò la campagna. I contadini sdraiati all'ombra, chi a pranzare e chi a sonnacchiare dopo il pasto, si alzarono pigramente sui gomiti, allungarono lo sguardo chi a destra e chi a sinistra, si guardarono perplessi, e, non vedendo nulla se non un po' di polvere alzarsi verso il Lambro («ma si c'è secco» disse uno, «sarà qualche carovana di carrozze che vanno al castello» disse un altro), si fecero vincere dallo stomaco appagato e dalla palpebra appesantita e non ci pensarono più.

«O Signore».

«Il Don Giuan».

«La chiesa».

«Dove sono tutti gli uomini? ... Uomini accorrete».

«Stefanino, Carletto, Sandrino correte in campagna e chiamate aiuto».

«Porta chi i asu... e i cavai».

«Dov'è il don Giovanni».

«Il pret l'era in ciesa».

«O Signore aiutalo».

«Per tuti i santi del paradis».

La bella chiesetta di legno, che sorgeva sulla fonte del Riozzello, in fondo alla via dove vi erano le case dei due nobili, si era accasciata su se stessa

alzando un nuvolone di polvere che si depositò tutt'intorno e offuscò persino il sole. Dopo una prima generale sorpresa, si alzarono le prime grida di allarme e sconforto.

Mentre gli uomini, quelli che erano nelle caschine ed erano arrivati sul luogo della tragedia per primi, cominciavano, con prudenza, a spostare le macerie, nuove grida provenivano dal fondo della strada. La Felicita del postribolo correva a perdifiato verso il luogo della tragedia.

«La Lia... La Lia».

«Chi l'è la Lia?» domandò una donna.

«La Lia che roba?» chiese uno dei soccorritori

«La Lia l'era in ciesa».

«In chiesa la Lia?».

«A far cosa?» si domandavano tutti.

Persino i primi soccorritori si bloccarono dallo stupore a questa rivelazione.

«A confessarsi» disse con voce strozzata la Felicita.

«La Lia in chiesa per confessarsi?» risposero in coro.

«O divino Amore ecco perché è crollata la chiesa... con tutti quei peccati...» ironizzò il Pierino del conte, e subito fu zittito da una badilata sul calcagno che lo fece rattristare di colpo.

«Ma chi l'è la Lia?» si domandavano ancora le donne.

«Ma si la Belpetto».

«La Belpetto?».

«O Maria santissima».

Si deve sapere che la Lia, detta per evidenti ragioni che è inutile spiegare «la Belpetto», al secolo conosciuta come la Lia dolci occhi per alcuni, Lia pelle di seta per altri, la Lia del Tugin de Ceregàll per tutti, era la punta di diamante del bordello del paese: la più bella, la più brava e, ovviamente, la più costosa. Mai, in vita sua, aveva messo piede in una chiesa e, quindi, saperla sotto le macerie del piccolo tempietto riozzese fece uno scalpore immenso. Scalpore accresciuto dalla possibilità di averla persa per sempre. Bisogna dire, che a questo punto, sul volto di alcune donne comparve un maligno sorriso, celato dalle copiose lacrime per il don Gianni, mentre tra gli uomini (tutti) crebbe uno sconforto tremendo, che moltiplicò le energie nel rimuovere ciò che rimaneva della chiesa. «Il don Gianni poteva anche andare in paradiso, ma la Lia il paradiso doveva darlo in terra».



Rocco Leto
Chiesa di san Rocco: scorcio
in un olio su tela del 1864
(109 x 89 cm)

Capitolo III

Ed ora un nuovo evento prodigioso

Rimossa che fu anche l'ultima trave, lo sconcerto raggiunse l'apoteosi. Il don Gianni e la Lia erano scomparsi nel nulla. O meglio, i loro corpi erano evaporati perché le loro vesti, la tonaca di lui e la gonna e la camicia di lei, furono trovate sul pavimento. Sembravano scivolate dai loro corpi. Il popolo unito nei soccorsi, a questo punto, si divise in due fazioni: le donne gridarono al miracolo. Infatti credevano e dicevano che il don Gianni era riuscito a convertire la Lia (e solo questo sarebbe bastato per farlo santo subito) perché era da qualche tempo, cioè da quando era arrivato in paese, che lo si vedeva girare nel giardino della locanda, a parlare con la Lia per convincerla a redimersi. E, come premio per questo virtuoso tentativo e il buon fine raggiunto, erano stati assunti in paradiso come nostro Signore e la Vergine Maria. L'altro partito era composto da tutti gli uomini. Credevano che effettivamente il don Gianni avesse toccato, e qui stranamente la parola veniva sottolineata con un leggero rinforzo

della voce, il cuore della Lia, ma aggiungevano, sussurrando, che anche la Lia aveva convertito il don Gianni e che ad elevarsi verso l'alto era stato qualcosa d'altro.

Qualcuno suggerì di tenersi per sé la seconda congettura e qualche buon tempone propose, sfruttando la miracolosa predisposizione delle donne, e qui il popolo maschile approvò all'unanimità (si astennero solo quelli in prossimità delle proprie mogli), di far santificare il postribolo e di andarvi tutti i giorni devotamente in pellegrinaggio. Nella tragedia non mancano mai gli speculatori.

La Lia era una bellissima donna. Aveva la pelle diafana, solcata da lievi intrecci azzurri sulle braccia e sulle mani, una testolina delicata con due labbra rosse e carnose, che catturavano tutti quei baci che gli uomini del paese e dei villaggi vicini non davano più alle loro compagne. Una chioma nera fatta di fili di seta sempre profumati e due smeraldi verdi e trasparenti come acqua limpida incastonati al posto degli occhi, appoggiati su un nasino a punta insolente ma tanto affascinante. E per chiudere quella perfetta creatura di Dio, un corpo sinuoso con tutte le curve perfettamente al loro posto ed un petto su cui tutti gli uomini bramavano di addormentarsi cullati dal dolce respiro della Lia. Dolce respiro che ora era andato perduto per sempre.

Il don Gianni di Maleo, così si era presentato il giorno in cui aveva preso in carico la chiesetta per

conto del vescovo, su richiesta del conte e del visconte, come uomo non era da meno: alto, possente con due spalle larghe e una forza insolita per un uomo di chiesa, lineamenti teutonici, una testa ben fatta, con la mascella virile e un po' squadrata. Aveva i capelli colore del fieno che ondeggiavano dorati e trasparenti nel vento caldo dell'estate. Due occhi neri come la notte senza luna mandavano in estasi le vecchiette (e non solo) che riempivano la chiesa ogni giorno e che pendevano più dai suoi begli occhi piuttosto che dalle sue labbra che cantavano, per altro bene, le sacre scritture. Ed era normale che, tra tutte quelle vecchie croste, il don Gianni fosse convolato in cielo con la bella Belpetto. A pensarci bene facevano proprio una bella coppia: un fiero cavaliere con la sua gentile dama, ma erano solo un sacerdote e una povera, ma bella, prostituta.

Non bastassero il crollo della chiesa, la scomparsa delle due persone più belle del paese e la giornata di lavoro irrimediabilmente persa, tragedia nella tragedia, la miracolosa fonte di Santa Maria, detta anche il Riozzello, si era estinta. La risorgiva era meta di un intenso pellegrinaggio e i miracoli e accadimenti presunti tali erano numerosissimi: dallo storpio che, dopo aver attinto alla fonte ed essersi confidato con il don Gianni, era uscito dalla chiesa correndo come se fosse stato inseguito da un leone, abbandonando nelle mani del prete le sue grucce; al cieco che, dopo essere caduto nella fonte ed essere stato accolto amorevolmente in

canonica, ne uscì con due occhi pesti ma risanati in grado di vedere oltre i muri; alla donna sterile che, dopo avere bevuto dalla fonte ed essersi confessata in canonica dal cappellano, aveva partorito tre gemelli. Ed ora un nuovo evento prodigioso si aggiungeva ai miracoli della sorgente benedetta: la prostituta (la Lia) assunta in cielo.

Capitolo IV

E rosso di rabbia e meditando vendetta

La domenica mattina tutta la popolazione si accodò in una interminabile carovana ed emigrò verso la città di Melegnano.

Dopo tutti gli accadimenti degli ultimi giorni una messa la si doveva pur sentire e il prevosto, per far tacere le malelingue, programmò per l'occasione il funerale dei due malcapitati «miracolosamente condottisi a vita nuova», secondo le precise ed, involontariamente, ambigue parole del celebrante, che anziché smorzare aumentarono i dubbi degli astanti.

Dalle mura del castello si vide avvicinarsi una turba polverosa. Ai Meregnanìn, incuriositi dalla nuvola che si appropinquava, si presentò l'episodio biblico dell'esodo. Uomini e donne a piedi con al seguito un nugolo di bambini che facevano più strepito di un esercito di barbari. Le mogli del conte e del visconte appollaiate sui loro birocci che parevano due faraone (immensa quella del conte). Il tutto preceduto dai due nobili del paese, appiedati, che avanzavano abbigliati come

il perfetto pellegrino, vestiti di sacco con il bordone, la conchiglia per l'acqua, la bisaccia e il cappello a larghe falde. Solenni come due novelli Mosè si facevano largo tra la folla dei curiosi, fendendola come le acque del Mar Rosso, brandendo e agitando il bastone come se fossero due fanti in battaglia.

Chi riuscì ad entrare in chiesa (molti rimasero fuori a causa della moltitudine) rimase stupito dal silenzio e dal raccoglimento dei presenti. Dalla luce accecante si passò ad una intensa penombra tagliata da una lama di luce che entrava dalle finestre poste in alto sulla navata centrale e che si posava sul terreno in terra battuta. Un leggero pulviscolo di terra smossa danzava nelle strisce di luce e volute di fumo, provenienti dalle candele, compivano acrobazie nei fasci luminosi. La fiamma delle candele ondeggiava seguendo i respiri della comunità riunita e si piegava, quasi a spegnersi, quando il canto diventava intenso e corale. Nel buio intenso delle navate si scorgevano ombre muoversi lentamente, come creature fantastiche che prendevano posto ad un misterioso consesso. Al suono della campanella la folla si fece ancora più silenziosa e il canto del requiem uscì dalla sacrestia accompagnato da una piccola processione di prelati e si diffuse nella chiesa.

La chiesa era colma e la partecipazione così intensa che chi rimase fuori raccontò che durante le preghiere comuni ed il canto i muri del tempio sembravano tremare.

<<Fratelli carissimi>> attaccò il sacerdote celebrante salito a fatica sul pulpito <<don Giovanni da Maleo e la Lia di Ceregallo non sono morti. Sono ascesi al cielo, e se anche i loro corpi mortali non sono più visibili ai nostri occhi, le loro anime sono ancora qui tra noi. Don Giovanni, come il buon pastore, abbandonò le novantanove pecore per soccorrere la centesima che si era allontanata dall'ovile. Con la forza delle sacre scritture e la sua abile capacità di persuasione ha redento l'anima della povera e disgraziata ragazza che per tanto tempo è stata lontana dalla casa del Signore. E voi peccatori, che per tanto tempo avete approfittato dell'ingenuità, e non solo, e della povertà, e non solo, di quella pecorella smarrita>> (qualche frequentatore del bordello che era stato tra i più affezionati clienti della Lia si sentì venir meno pensando di aver profanato una creatura tanto celeste) <<pentitevi finché siete in tempo. Quella povera anima peccatrice si è redenta. Lei!!! Non voi!!! Orsù fate penitenza, digiunate, soccorrete i poveri, avvicinatevi alla confessione. Ve lo ripeto ancora: pentitevi e seguite l'esempio della povera Lia, che ha avuto in premio per la sua conversione l'ascesa al regno celeste. Grande è la misericordia del Signore>>. E detto questo, aiutato da due chierichetti, discese dal pulpito cercando di non inciampare nei sacri paramenti.

Al termine della cerimonia donne e bambini fecero ritorno a casa in ordine sparso; sembrava che la

poderosa masnada giunta poche ore prima fosse coinvolta in una fuga precipitosa come un esercito in rotta, mentre gli uomini si accalcarono nelle taverne a sfogarsi con gli amici, raccontando ciò che avevano visto e sentito, e ad annegare nel vino il dispiacere per la perdita della bella Lia.

Rientrati in paese trovarono affisso sul portone del bordello un proclama del Visconte Paolo che annunciava: «Al suono del vespro» (e qui tutti si guardarono con stupore visto che il campanile non c'era più) «il visconte Paolo farà un importante annuncio per la comunità dal suo mirabile balcone».

E al tramonto, senza farsi pregare e morsi dalla curiosità, tutti erano sotto il mirabile balcone della nobile famiglia con il naso rivolto all'insù.

La viscontea appendice era parata come se dovesse passare un santo o il cardinale. Dal muretto in sasso ricoperto da un drappo rosso sporgevano lussureggianti piante in fiore e qualche alberello frondoso da cui sbucarono all'improvviso il visconte e la sua gentile e temuta signora.

Prima di assistere all'annuncio, è d'obbligo soffermarsi sulla figura di donna Linda che teneva stretto nella sua morsa con pugno di ferro il nobile consorte. Figlia di un nobile milanese, a vederla nessuno le avrebbe dato una moneta. Bassa, magra come un mendicante affamato e o come un frate virtuoso in quaresima, portava sulla testa quattro capelli che era riuscita a salvare e che,

con complicate manovre, riusciva a sistemare coprendo l'intero cranio altrimenti glabro. La voce pareva quella di una serpe che avesse la capacità di esprimersi nel linguaggio degli uomini: ogni suono proveniente dalla sua bocca aveva qualcosa di sibilante. Era devotissima alla Vergine Maria e possedeva un carattere tanto tremendo in casa quanto timido e riservato fuori. Fingeva di andare d'accordo con tutti, quasi restia ad ascoltare i fatti altrui, ma mai affidarle una confidenza. Nel privato era un vero serpente velenoso. Il povero visconte che non l'aveva certo sposata per la sua avvenenza, scoprì ben presto che non l'aveva sposata nemmeno per la sua simpatia e, quasi immediatamente dopo il matrimonio, scoprì che si era unito ad un vero e proprio demone e da quel giorno non fu più libero di fare nulla senza il permesso della gentile consorte.

Il visconte apparve a braccetto della sua cara moglie. Era baciato dall'ultimo sole, vestito con una lunga tunica bianca con disegnata sopra una grande croce rossa: il vestito da crociato dei suoi avi mai usato (troppo lontana era la terra santa e faticosa la vita del pellegrino). Fece segno ai convenuti di tacere. La sciura Linda, che raramente compariva accanto al marito in pubblico (lui non la voleva perché metteva parola in ogni fatto che lo riguardasse, lei non lo voleva perché lo riteneva incapace di agire senza il suo consiglio, e questa volta non le aveva rivelato le

proprie intenzioni), stava raggomitolata in un angolo del balcone aggrappata al suo rosario timorosa dell'annuncio imminente.

<<Uomini e donne di questo disgraziato paese...>> mormorio generale.

<<Questa notte...>> sospiri...

<<...la Santa Vergine mi ha parlato!>>.

Nel silenzio stupefatto che era sceso all'improvviso si udì un piccolo tonfo: il rosario della sciura Linda era sfuggito dalle sue sudatissime mani.

<<Mi è apparsa in sogno>> (ma come? Si domandò la moglie che l'aveva visto sveglio tutta la notte) <<e mi ha chiesto di fondare una nuova chiesa più bella e maestosa di quella che non c'è più>>.

Acclamazioni di giubilo.

<<Ed io asseconderò la Sua volontà. Cominceremo tra otto giorni e la costruiremo nel campo del Crocifisso>>.

Battimani, fischi di approvazione, urla di ringraziamento e, sciolto che fu l'assembramento, dopo che il visconte trionfante trascinò in casa la propria moglie quasi svenuta, gli uomini decisero di festeggiare il sacro fuoco del nobile Paolo recandosi alla locanda-postribolo per brindare all'impresa.

Il conte, che aveva seguito l'annuncio del cugino dal suo balcone che stava di fronte a quello del Visconte, anche se leggermente spostato più a levante, fu colto da sorpresa. Non perché non credesse alle parole appena ascoltate dal suo nobile parente, ma perché si sentiva battuto sul

tempo. Si sentiva defraudato della sua mistica rivelazione della notte. E, rosso di rabbia e meditando vendetta, se ne rientrò nel suo appartamento.



Antonio Padovano
La casa del conte
olio su tavola del XIX secolo
(89 x 104 cm)

Capitolo V

Nevicò poi per tutto l'inverno

Il campo del Crocifisso era un appezzamento triangolare notoriamente arido e improduttivo da anni, perché zeppo di pietre, che nessuno aveva mai provveduto ad eliminare, e dove persino i rovi si rifiutavano di crescere. Era poco fuori dal centro abitato, verso settentrione, ed era delimitato da due rogge maleodoranti e da un filare di pioppi rinsecchiti, dove gli uccelli non si posavano mai né tanto meno nidificavano. A guardarli mettevano tristezza anche nel giorno più bello dell'anno. A pensarci bene, molti ebbero da ridire sulla generosità del Visconte. I maligni cominciarono a dire che la Santa Vergine, con molta probabilità, non sarebbe stata molto contenta di quella scelta, ma si sa, con i potenti c'è poco da fare, e i villani cominciarono a preparare gli attrezzi per le giornate di corvée da dedicare alla costruzione della nuova chiesa.

Perché il campo si chiamasse del Crocifisso nessuno lo aveva mai saputo, ma le uniche certezze di quei giorni erano quell'estate senza fine e il conte Pietro che era di una tristezza tale che pareva l'avessero messo in croce come il

ladrone cattivo.

Dopo un'interminabile serie di giornate calde, il giorno innanzi all'inizio dei lavori, il vento dell'est che viene dalle gelide pianure orientali, e che da queste parti chiamavano burano, spazzò via il caldo e coprì di nuvole il cielo, che si dipinse di un grigio triste. Subito tutti rimpiansero la conclusione di quel prolungamento di bella stagione, anche perché erano cambiati radicalmente la temperatura e il colore del cielo, ma la maledetta polvere continuava ad alzarsi sollevata dal gelido vento e si depositava ovunque.

Il visconte si congratulava con se stesso per l'idea geniale che l'avrebbe reso il nobile più amato del paese, scalzando quell'antipatico di suo cugino che diventava ogni giorno sempre più nero di rabbia come un nuvolone minaccioso di grandine. Col cuore predisposto, e soprattutto rassegnato alla santa impresa, il villaggio si addormentò sereno.

I primi a svegliarsi il giorno dopo non credettero ai loro occhi. L'Angelo, detto il Fossa perché addetto all'irrigazione dei campi del visconte, quella mattina trovò nell'aprire l'uscio di casa un'insolita resistenza.

«Orca miseria questa porta qua, stamattina non vuole aprirsi. Bisognerà che ci guardi» e spinse con più forza.

Nel buio della notte (non vi era ancora traccia dell'aurora) mise fuori un piede ed affondò di un palmo buono in un soffice e gelido manto di neve. La reazione non si fece attendere.

<<Peppina>> chiamò una prima volta, con voce sconvolta. Nessuna risposta.

<<PEPPINA>> gridò più forte questa volta eccitato dalla novità. Questa seconda invocazione ebbe il potere di svegliare buona parte del vicinato.

<<PEPPINA... FIOCA>> gridò non credendo ancora a ciò che vedeva.

Con un rantolo soffocato dal sonno la Peppina gli rispose: <<Va a laurà te se a mò ciuc de ier sera>>.

Alla parola "fiòca" le candele delle case vicine si accesero e alla luce tenue dei tizzoni ardenti si vide che tutto era coperto di un spesso strato di neve, e fiocchi a larghe falde cadevano dal cielo visibili nell'aria ancora tinta di nero, e tutt'intorno regnava quel silenzio ovattato caratteristico della neve.

La sciura Linda, risvegliata dalle grida del Fossa non credendo a ciò che aveva udito, scese al piano di sotto e si affacciò alla finestra con una torcia per guardare di fuori. Non sapeva come svegliare il marito che dormiva beatamente con un sorriso stampato sul volto e che forse stava sognando ancora la Beata Vergine, che questa volta gli stava dettando come fare per gli arredi della nuova chiesa.

Dapprima cominciò con leggeri tocchi, poi aumentò le spinte fino a raggiungere dei veri e

propri "frucòn". Il sorriso si spense e uno spaesato Pietro aprì gli occhi, ma non vide nulla perché intorno era ancora buio. Infatti la venerata moglie nella fretta, aveva lasciato la torcia nella sala al piano di sotto e, nella concitazione, aveva risalito le scale al buio inciampando più di una volta. Convinto di sognare stava per voltarsi dall'altra parte quando una voce che pareva provenire dall'aldilà sussurrò: «Paulin... fioca!».

Le due parole rimbombarono per un po' nelle sue orecchie, e quando finalmente furono rielaborate dal suo cervello addormentato, si rizzò improvvisamente e ripeté «... fioca...». «FIOCA?» sbottò di colpo. Fortunatamente la stanza era ancora completamente avvolta nell'oscurità, perché avrebbe messo in pericolo la sua vita se avesse visto l'incartapecorita espressione della moglie, con un risveglio così improvviso.

Non appena albeggiò, il quadro fu chiaro: cadevano fiocchi grandi come mani aperte. Probabilmente nemmeno la biblica manna del deserto era mai stata così grossa. A fine giornata per terra c'erano tre palmi buoni di neve ed il cielo non accennava ad aprirsi. Il sereno volto del visconte divenne nero come un temporale proveniente dal "brüt canton" e l'oscuro volto del conte si rasserenò come il cielo di primavera. Alla rabbia del visconte fecero da contrasto la gioia dei bambini, che passarono l'intera giornata a costruire barricate per improvvisare una guerra a

palle di neve, e una celata contentezza dei lavoratori di corvée che ebbero la giornata libera e che, con la scusa di non poter far nulla, si recarono in devoto pellegrinaggio alla locanda per «riscaldarsi un po'».

Nel frattempo il visconte non si dava pace per la sfortuna che gli impediva di cominciare la sua santa opera.

«Sei mesi d'estate quest'anno e proprio oggi...» disse, asciugandosi il sudore che gli colava dalla fronte nonostante nella sala non facesse proprio caldo.

«Così impari testone». Gli fece eco la moglie, che subito aggiunse «la Vergine Maria in sogno... Non si gioca con i santi. Asino», gli gridò con due occhi spiritati «e poi...».

«Poi che cosa?» la interruppe il marito.

«E poi c'era da aspettarselo che non poteva durare il caldo e il bel tempo. Marter».

Il Visconte grugnì nervosamente, era rosso in volto, e più guardava fuori la neve che cadeva, più gli cresceva la rabbia.

E poi donna Linda lo rimproverava con un certo gusto, ancora offesa dal fatto che il nobile consorte non aveva voluto renderla partecipe dell'impresa, e così si convinse ancora di più che senza di lei, il suo caro marito non era in grado di fare nulla. E lui, che avrebbe voluto risponderle a tono, non poteva. Questa volta era proprio in torto.

Ma quella giornata infausta per il visconte Paolo

non era ancora terminata. Subito serpeggiò in paese la spiegazione della colossale nevicata che chiudeva l'estate e apriva l'inverno senza il passaggio dell'autunno. Un fantomatico Antoni de Saleràn, cioè praticamente un anonimo perché in paese nessuno lo conosceva, aveva confidato al fattore del Conte, che l'aveva confidato all'Angelo Fossa, che sotto giuramento di non dirlo a nessuno, l'aveva confidato all'Ulisse della taverna, che l'aveva sussurrato in un orecchio al Peder il "cavalant", che ne aveva parlato alla moglie, nota pettegola del paese... insomma, per farla breve, la voce giunse alla Felicità del bordello e in un baleno si diffuse per tutto l'orbe. Pareva che il Visconte battesse la povera Lia, ed ora questa ascesa in cielo, si era vendicata con l'appoggio della Madonna, che non era apparsa in sogno al visconte (aveva mentito a tal proposito). Le due sante donne, giustamente offese, si erano fatte beffe di lui. Lasciamo immaginare l'effetto che il pettegolezzo ebbe sulla povera sciura Linda quando la cameriera le riferì le maldicenze. La dovettero sostenere e portare a letto, mentre gli occhi le roteavano spiritati e un rivolo di bava scendeva dalla bocca, dove rimase tre giorni senza parlare, mangiare e bere, con grave preoccupazione del popolo e grande sollievo del visconte che evitò così una serie infinita di rampogne.

Fatto sta che nevicò per tre giorni di fila, e quasi non si poteva più uscire di casa. Misteriosamente,

però, una stradina scavata tra due cumuli enormi di neve rimaneva sempre sgombra, ed era la via che portava alla taverna locanda postribolo. Nericò poi per tutto l'inverno, come non si ricordava a memoria d'uomo, e il progetto della nuova chiesa rimase sepolto sotto una spessa coltre di neve.

Capitolo VI

Gesù non sarebbe rimasto molto soddisfatto

Quell'inverno durò sei mesi. L'acqua del Lambro gelò in più punti, mentre quella dei fossi era ghiacciata completamente. Molti alberi erano scoppiati dal gelo e molti altri avevano subito pesanti menomazioni perché la prima neve era caduta sui rami ancora carichi di foglie e il peso della coltre bianca ne aveva spezzato parecchi anche tra i più grossi. Non sarebbe certamente mancata la legna da raccogliere quell'anno. Tutta quella neve e quel ghiaccio avevano rallentato anche il passaggio dei mercanti, bloccando a più riprese i mercati, e anche a Riozzo in quel tremendo inverno si patì la fame. Ma mai la sete, perché le cantine della locanda erano sempre, e misteriosamente, ben fornite. Succedeva qualcosa di miracoloso, una sorta di moltiplicazione del vino sotto le volte del locale interrato. Mai nessuno vi era penetrato perché la Felicità non permetteva ad anima viva nemmeno di avvicinarsi alla porta. Che ci fosse di mezzo l'intercessione della Lia?. La morsa del ghiaccio lasciò solo nel mese di

aprile, quando d'improvviso, una mattina, il vento caldo che scende dai monti, e che da queste parti chiamano favonio, sciolse lo spesso strato di ghiaccio nel giro di una giornata. Il Visconte, umiliato, si sentì allargare il cuore da quelle prime belle giornate dell'anno, ma ancora scottato dall'esperienza precedente e castrato in ogni sua iniziativa dalla presenza asfissiante della consorte, si guardò bene dal riproporre la sua proposta e fece finta di nulla.

Il conte Pietro, che non aveva dimenticato l'affronto subito sei mesi prima, prese in mano l'iniziativa e passò al contrattacco facendo appendere al portone del bordello, assunto ormai a bacheca ufficiale per le comunicazioni civiche, il seguente proclama: «*Questa sera al suono del vespro*» (ancora!!! Ma la campana non esiste più!!!) «*il Conte dal suo balcone annuncerà una importante novità*». Ovviamente, siccome nessuno sapeva leggere, tutti si erano fermati con sguardo perso di fronte a quei magici segni. Appena la Felicità (in paese fungeva un po' anche da maestra), interrogata a gran voce, ebbe spiegato il contenuto del cartello cominciarono gli: «Ahia». «Mmmm». «Uff». «Ci risiamo». «La mia povera schiena».

Il conte fece le cose per bene. Bardò il suo

balcone con un drappo candido come la neve, abbellì la balaustra con fiori miracolosamente già fioriti in quella primavera che ancora non c'era, e con stupore degli astanti, al tramonto una campana suonò. Pietro, infatti, fece fondere una nuova campana identica a quella della vecchia chiesa, che nel crollo si era irrimediabilmente crepata. Con solennità papale un domestico scostò le cortine della finestra che si affacciava sul balcone, e il conte avanzò fino al parapetto accompagnato da sua moglie e da un individuo tutto vestito di nero che pareva essere un prete.

La moglie del conte non era brutta, ma peggio, era fatta proprio male. Piccola di statura, su due esilissime gambe stava un informe agglomerato di grasso, tondo a tal punto che i rotoli di ciccia inglobavano tutte quelle curve che di solito fanno della donna quella meravigliosa creatura che è. Ad un distratto e irriverente ospite della taverna, un intrepido marinaio a riposo che aveva girato tutto il mondo conosciuto, e che l'aveva veduta passare a braccetto del venerato marito in una calda sera d'estate, era parsa in tutto e per tutto rassomigliante ad un non meglio precisato animale, di cui non ricordava il nome, e che aveva avuto modo di osservare durante una delle sue lunghe navigazioni. Con la pancia bianca e il resto del corpo tutto nero, non era un pesce perché viveva sulla terra e non era un uccello, perché nonostante le ali non sapeva volare. Insomma, da quel giorno, fu soprannominata l'animale... quello

con la livrea.

Ad aggravare siffatta poca grazia contribuivano anche i capelli, che le cadevano unti senza una precisa forma: erano troppo ricci per essere lisci e troppo lisci per essere ricci... un naso che definire aquilino era troppo poco e un paio d'occhi eternamente cerchiati da occhiaie spaventose... e molti si domandavano come doveva essere al risveglio, tenuto conto che ciò che stavano vedendo ora era il suo aspetto migliore. Anche quello del conte non fu un matrimonio privo di interessi.

Alla destra del conte stava una pertica di uomo, tutto vestito di nero, tanto alto e magro che pendeva a destra come un albero rinsecchito piegato dal vento. Dalla sua bocca uscì una voce tonante e grave. Parve impossibile agli ascoltatori che da un corpo così gracile potesse uscire un rombo di tuono tanto potente. Attaccò: «Comes Petrus vobis annunciat magno gaudio novam ecclesiam in vigna sanctae Mariae...». Vedendo, dall'espressione inebetita della folla, che il popolo accorso non aveva capito nulla dell'annuncio in latino, il conte zittì con una gomitata il povero sacerdote che si piegò in due dal dolore. Pietro abbaiò con voce tonante:

«Costruiamo la nuova chiesa nel campo della Vigna di Santa Maria. Mi è apparso in sogno nostro Signore Gesù che mi ha affidato i lavori»
(addirittura!!! sembravano dire gli sguardi

provenienti da sotto il balcone, mentre la moglie si gonfiò di tanto orgoglio che si temette potesse esplodere).

« Cominceremo tra otto giorni ».

Il giubilo di chi non avrebbe partecipato all'impresa, fu palesato con grida e applausi, ma i poveri lavoratori di corvée si domandarono quante ore al giorno avrebbero dovuto lavorare, tenuto conto che si andava incontro alla stagione della semina. Per consolarsi e riflettere gli astanti si riversarono al bordello, oramai ribattezzato (vox populi vox dei) con un certo contrasto di termini, "Il bordello di Santa Lia".

Quando si scoprì dove era ubicata la Vigna di Santa Maria, si capì che qualcosa non andava per il verso giusto. La vigna, situata a meridione del centro abitato, era orientata male, vecchia, sterile e clamorosamente improduttiva. Le poche bottiglie di vino che si ricavavano (l'uva era immangiabile da come era aspra e avvizzita) e che il conte regalava al fittavolo spacciandole come un dono prezioso, personale ed esclusivo, diventavano, mescolate all'acqua del Riozzello quel liquido rossiccio dal sapore nauseabondo che aveva poteri miracolosi. Da ultimo si scoprì che era la vigna della Maria, nonna del conte, morta trent'anni prima, e che da allora era stata abbandonata a se stessa perché il nobile benefattore possedeva ben più redditizi vigneti. Lui stesso aveva aggiunto il "Santa" per dare

un'aurea di sacralità alla sua impresa.

Gesù non sarebbe rimasto molto soddisfatto di quella scelta, ma si sa, con i potenti... e si prepararono gli attrezzi per gli imminenti lavori.

Capitolo VII

Il sole calò

Preso dalla commozione del momento, il conte si lasciò sfuggire la promessa di adornare il nuovo tempio con un'opera d'arte eccezionale. Non potendo rimangiare la parola data pubblicamente, decise di inviare un suo fido dipendente alla ricerca del celebre pittore Michele del Capanno. Non sapendo dove fosse il capanno in questione, se non che era situato sulla riva destra dell'Adda nei pressi di Lodi, il povero Ugo detto il Botte, sia per la sua forma sferica che per il suo ruolo di cantiniere a palazzo, dovette mettersi in cammino immediatamente dopo la scenografica comparsa del conte al balcone.

«Ma si fa notte» disse uno stravolto Ugo tentando di rinviare la partenza al mattino dopo.

«Non se ne parla» rispose secco il conte.

«Ma non si vede nulla»

«C'è la luna piena. Appena sorge si vedrà come se fosse giorno»

«Ma... tengo famiglia, conte». Disse con tono

supplichevole.

«Su su via». Troncò rapidamente il conte, facendo espliciti gesti che invitavano ad affrettare la partenza.

Rassegnato, Ugo aspettò giusto il tempo che gli consegnassero una lettera con le disposizioni per il pittore che il prete spilungone aveva scritto, sotto dettatura del nobile Pietro, con caratteri svolazzanti e incomprensibili anche per un dottore della chiesa.

Fortuna volle che al muovere del primo passo fece la comparsa un carro colmo di paglia diretto a Salerano. Il conducente del carico aveva intenzione di viaggiare sotto la splendente luna, che brillava nel cielo ed illuminava di una luce argentea la strada. Ugo, chiesto il permesso e, dietro il pagamento di una moneta, ottenutolo, si adagiò comodo tra la paglia e in un battere di ciglia cominciò a russare. Quanto mai: in breve fu assalito da un plotone di pulci che si infilarono dappertutto. Il malcapitato cominciò a grattarsi convinto di sognare, ma presto si ritrovò a camminare (stare sul carro era impossibile) in compagnia di un centinaio di affamatissimi parassiti che lo perseguitarono fino a destinazione.

Dopo un viaggio memorabile (il primo carro che lo portava da Salerano a Lodi ruppe un asse, il secondo una ruota, il terzo perse il carico), giunse finalmente in città, dove si fece indicare dove fosse questo benedetto capanno.

«Te porti mi» disse un barcaiolo che stava lì nei

pressi. Felice di non doversi fare un'altra lunga camminata saltò sulla piccola imbarcazione, ma dovette rassegnarsi a raggiungere la riva a nuoto perché, appena lasciata la sponda, la barchetta cominciò ad imbarcare acqua e dopo pochi momenti affondò ingloriosamente sotto il possente peso del Botte.

Dopo due notti ed un intero giorno di periglioso viaggio (con un normale cambio di cavalli avrebbe potuto andare e venire in giornata), Ugo detto il Botte giunse a destinazione dal grande artista Michele del Capanno. Il capanno era situato ad un centinaio di passi dall'ansa del fiume, immerso in un boschetto di pioppi, a nord della città di Lodi. La costruzione era lunga e bassa, interamente costruita di legno. Da un vialetto che discendeva lievemente si accedeva ad un piccolo giardino dove vi erano accatastati vecchi attrezzi, ruote di carro e tavole di legno, il tutto avvolto da una rigogliosa vegetazione che cresceva indisturbata. Da ciò che si poteva vedere l'interno era l'esatto specchio dell'esterno. Mobilia disordinata, colori incrostati in tutti gli angoli, polvere a non finire e una decina di dipinti non finiti giacevano appoggiati alle pareti in un ordine completamente casuale.

Sfortuna volle che il celebre pittore non era in casa perché non teneva ispirazione, come disse un cacciatore che passava di lì, ed era andato a pescare.

Michele tornò a casa sul far della sera carico di pesci. Quando vide Ugo, immobile e verde di

rabbia, appoggiato ad un albero fu colto dal dubbio di essere lui l'autore di quella cenciosa e mal riuscita scultura. Fortunatamente il Botte si mosse e l'artista si tranquillizzò: non era lui il genitore di quella malridotta opera.

Michele del Capanno era un cespuglio di capelli e barba da cui spuntavano un paffuto naso e due occhietti furbi. Per il resto, non era né alto, né basso, né magro, né grasso, ma con un ventre leggermente prominente e le mani eternamente incrostate di resine e colori.

Dopo le presentazioni di rito, Ugo consegnò la sgualcitissima lettera che portava con sé. Michele la aprì, la scrutò a fondo, inarcò le sopracciglia e disse: «Non si legge nulla».

«Ma come?» disse un esterrefatto Ugo. Infatti l'unica cosa visibile era un'alga verde, che si era infilata nel malcapitato foglio durante il naufragio.

«E cosa c'era scritto?» chiese Michele

«Non lo so» rispose un inconsolabile Ugo, e colto da sconforto per la tanto vana fatica, stramazza sfinito al suolo.

Dormì per un giorno intero, e quando si svegliò scoprì che l'artista non era in casa perché non teneva genio, ed era andato a fare un po' di legna. Quando, a sera, tornò placido, tranquillo e innocente come un bimbo appena nato, con un enorme cesto di funghi sottobraccio (la legna si era dimostrata troppo faticosa), guardò Ugo perplesso e chiese: «Chi sei?».

«Come chi sono? Sono qui da ieri sera con la

lettera... uff...» sbottò ripensando alla sera prima Ugo.

«Ah si!» rispose un distratto Michele, fingendo interesse e aggiungendo «e allora che si fa?».

«Si fa che dipingi quello che vuoi, purché sia un santo» concluse un Ugo furioso, e riprese la via del ritorno prima che gli venisse la tentazione di annegare l'artista nell'Adda.

Il Botte fece ritorno in paese sette giorni dopo la sua partenza, cioè il giorno prima degli inizi dei lavori, tanto cencioso, sporco e malridotto che si sparse la voce fosse stato sequestrato e malmenato dalla più feroce banda di briganti della zona. Faceva così tristezza che la Felicità gli regalò un giro gratuito e a sua scelta nel bordello. Ovviamente si guardò bene dal riferire al conte del messaggio lavato in Adda, e si limitò a bofonchiare «Missione compiuta».

Il sole calò e il popolo, ascoltati i racconti del redivivo Botte, si rinchiuse in casa, in attesa della fatidica alba, con un certo timore.

Capitolo VIII

Ed ecco che il solito Giovan Battista

Fu una notte di primavera calda come fosse il mese di giugno (ma questo tempo è impazzito!!!), tranquilla e stellata. Nel silenzio si udiva un lontano clangore, come se ci fosse qualcuno con un imponente mazzo di chiavi, che passava distante sulla strada. Altrimenti poteva essere confuso con quei sonagli che tintinnavano scossi dal vento. Ma l'aria era immobile. Ad altri parve un tintinnio di campanelli, indubbiamente qualche nobile carrozza da o per il castello di Melegnano (benedetti signori, sempre intenti a tramare e a festeggiare: ma non dormono mai?).

Comunque sia, i più, si addormentarono «benedicendo» con male parole Giobbe il “ferè”, che era noto per l'instancabile amore per il suo lavoro, e che probabilmente aveva attaccato con una notte di anticipo i lavori per la nuova chiesa. Mentre il quarto di luna calante sorgeva nella notte e, non vista, compiva il suo celeste tragitto, il tintinnio-clangore aumentò.

«Giobbe!!! Porcaccia la miseria... mùchela». Gridò un primo.

<<Possibile che non si riesca mai a dormire in questo paese del...>> e risparmiamo il continuo.

<<Basta!!!>>

<<Allora! Cos'è questo baccano... mi sconcentrate la donna>>. Urlò affannato qualcuno dal bordello.

Esasperati ed insonni, alcuni uomini molto arrabbiati afferrarono torce e bastoni, non quelli più dolci di salice, ma quelli più duri di rovere, e si diressero minacciosi verso la casa del fabbro. Ma dal rumore dovevano essere almeno una cinquantina di lavoratori a battere sulle incudini. Arrivati sotto la casa dell'ignaro Giobbe trovarono tutto spento.

<<Quale altra diavoleria è questa?>>. domandò uno. <<Sento odore di disgrazia>>. Cominciò a piagnucolare un altro.

<<Sento puzza di bruciato>>. Disse un altro ancora, perplesso. Ed effettivamente un odore di fumo si diffondeva per la strada.

Avanzando un poco per la strada e arrivati alla svolta per le Fornaci il minaccioso gruppo si arrestò di colpo e si fece piccolo piccolo.

Verso meridione, nella foschia della notte e nella fioca luce della luna, apparve uno spettacolo terrificante. Centinaia di deboli luci rischiaravano l'orizzonte. Fuochi più grandi, tre? quattro?, si innalzavano verso il cielo. I più temerari provarono ad avvicinarsi, ma tornarono subito dai loro compagni pallidi e terrorizzati.

<<Mio Signore...>>.

<<Racconta>>.

<<Parla>>.

I testimoni stavano muti e spaventati, con tutti i capelli ritti sulla testa.

<<O parlate, o vi bastoniamo>>. Tagliò corto quello che sembrava il capo-spedizione.

<<Diavoli...>>. Esclamò uno che cominciava a riprendersi un poco, mentre il sangue tornava a rifluire sul suo cadaverico volto.

<<L'inferno...>>. Tentò di proseguire.

Il bastone si alzò per colpirlo.

<<No. No, fermati, ora parlo>>. E cercò di deglutire senza riuscirvi, perché aveva la gola troppo secca.

<<Sono diavoli... sono enormi, scheletri con attaccata un po' di pelle. Con enormi elmi da cui cadono ispidi capelli chiari. Hanno occhi che scintillano fiamme, parlano la lingua di Belzebù...>>. E cadde svenuto.

La notte trascorse, come potete immaginare, piuttosto agitata, forse ancora di più della notte del crollo. Ai più parve che l'armata infernale fosse giunta per sterminarli tutti ed impedire così la costruzione del nuovo tempio.

Al giungere del giorno, lo spesso strato di fumo che dal diabolico accampamento si era diffuso nelle vie e sopra le case, si dissipò, sospinto da quel venticello orientale che da queste parti accompagna l'alba. Un buon odore di legna bruciata e arrosto cominciò a solleticare il fine odorato degli indigeni e ben presto i villani si domandarono se i diavoli si nutrissero di

selvaggina cotta alla brace.

Con la luce diurna, non solo i fantasmi giunti nella notte scomparvero, ma ogni visione notturna ebbe la sua spiegazione.

Le misteriose creature erano enormi perché erano tedeschi (si sa che i popoli del nord hanno una corporatura più grande della nostra) e perché erano cavalieri (avete mai sentito parlare di un cavaliere rachitico?). Magri perché arrivavano da giorni di marce forzate e non si erano nutriti a sufficienza. I capelli erano ispidi e chiari perché pieni di polvere e per di più biondi come devono essere i germanici. Infine, la lingua di belzebù non era altro che la loro parlata quotidiana, che enfatizzata dallo spavento e dall'immaginazione dei malcapitati, pareva essere la favella di qualche rito sabbatico. Era insomma l'armata del duca di Baviera che, diretto a Roma, non si capì per quale incarico, aveva avuto ordine di fermarsi a sud del castello di Melegnano, e lì si sarebbe accampata in attesa di nuovi comandi. Sfortuna o destino volle che si fermassero proprio sulla vigna della Maria, che terminò così i suoi giorni.

Il conte era livido come una notte di luna nera, il visconte, pur spaventato dalla visione, era raggianti come il sole di mezzogiorno nel giorno del solstizio estivo.

Ed ecco che il solito Giovan Battista di Calvenzano, che ovviamente nessuno conosceva, aveva confidato al campè del visconte, che l'aveva riferito al solito Ulisse della taverna, che l'aveva detto alla Rosina del fornaio, che l'aveva

sussurrato in un orecchio al marito, che l'aveva spiattellato alla Felicita del Bordello... non era ancora mezzogiorno che persino l'ultimo dei soldati, che non capiva nulla della lingua locale, sapeva che il conte batteva la Lia e che questa, ascesa al cielo e convinto Gesù delle ingiustizie subite dai potenti del paese, con Lui aveva deciso di farsi giustizia nei confronti del nobile Pietro.



Gerlando Giliberti
La via che porta al Santa Lia
Olio su tela
1873
115 x 75 cm

Capitolo IX

La vigna della Maria non esisteva più

Quindici giorni dopo, il teutonico esercito era ancora accampato sulla vigna della Maria. Era giunta infatti la notizia che il nobile bavarese, colto da terribili febbri sulla strada per Roma, era morto tra atroci sofferenze. I maligni sussurrarono che la malattia si manifestò dopo che il duca ebbe mangiato un grappolo d'uva della vigna della Maria, così gramo da stroncare una vita umana. La diceria era priva di fondamento (a maggio di quell'anno persino le foglie si erano rifiutate di crescere) ma... vox populi vox dei... per paura di una vendetta dei cavalieri germanici, il conte si rinchiuse in casa e fece sapere in giro che era partito per Bologna.

Si scoprì ben presto, nonostante la difficoltà nel comunicare, che il duca era considerato un terribile tiranno e, alla notizia della sua morte, le urla sentite provenire dall'accampamento non erano affatto di minaccia per il conte, ma erano bensì urla di giubilo. Quando giunse all'orecchio dei cavalieri la diceria dell'uva della vigna della Maria ("santa" in questo caso perché aveva fatto

il miracolo di eliminare il tiranno), per poco il conte non fu nominato rex honoris causa. Peccato fosse assente perché a Bologna.

La soldatesca rimase ancora a lungo ospite del conte, in quanto l'erede del duca essendo in navigazione tra le isole inglesi, era irreperibile e da lì non si sarebbero mossi fino all'ordine del loro nuovo condottiero. Ugo il cantiniere (di cui tutti oramai conoscevano le gesta, nella sua dorata versione, della ricerca di Michele del Capanno fatta di intuizioni geniali, incontri ravvicinati, mostri e atti eroici che erano stati tradotti anche ad uso delle truppe germaniche) temeva di essere impiegato in una nuova mirabolante ricerca, e cadde gravemente ammalato, tanto da temere per la sua vita. Il conte Pietro, preoccupato, mandò a chiamare il medico del paese.

Il dottore Antonio da Ariminium merita due parole a parte. Come arrivò in paese, nessuno lo ricordava. Sta il fatto che si stabilì in una casa al centro della via principale (e anche unica), in cui viveva da sempre solo. Si diceva avesse frequentato la rinomata università di Salerno, ma i più maligni mettevano in giro la voce che, visti i risultati delle sue cure, aveva sicuramente frequentato l'illustre accademia, ma che non si era mai spinto più in là della portineria. Nei dintorni era noto per il suo cranio, completamente glabro, che nelle giornate di sole rifletteva come fosse uno specchio, e per il suo modo di vestire sempre all'ultimo grido. Le donne lo adoravano perché

aveva nel vestire e nel curare la propria persona un gusto fuori dal comune, ed era seguito ovunque da una profumatissima scia di gelsomino. Gli uomini lo guardavano con sospetto perché non frequentava mai il bordello e aveva negli occhi...

Quando Ugo cadde ammalato, il conte mandò a chiamare il luminare che arrivò annunciato da strani riflessi sul soffitto della casa del povero cantiniere. Il medico aveva un modo di parlare tutto suo, forse una deformazione professionale, ma anche quando farfugliava parole incomprensibili, nessuno aveva mai il coraggio di contraddirlo e perciò ci si limitava a ciondolare la testa in cenno di assenso.

« Allora, Ugo, che c'è? » domandò guardandolo con due occhi umidi, che il povero cantiniere trasalì.

« Ahhhh... il ventre dottore... » rispose Ugo piegato in due dal dolore.

« Quante storie per un po' di mal dende » replicò il medico, che, oltre a parlare strano, aveva un modo tutto suo di ascoltare.

« Il ventre... » sussurrò con prudenza la moglie, intimidita dal luminare.

« Sci.. sci avevo capito » rispose Antonio con sufficienza, e aggiunse: « Ma perché ti dieni la pancia se ti fa male il dende? »

« Il V-E-N-T-R-E » gridò disperato Ugo.

« Sci... Sci... ma allora Ugo perché non me l'hai detto prima che ti faceva male il ventre? »

Ugo fu preso da un'ondata di sconforto e strinse i

denti. Non si capì se per il dolore o per trattenersi dal colpire il medico.

<<Tutto a poscto... fammi vedere un po'. Apri la bocca Ugo...>>

A questo punto il cantiniere divenne paonazzo. Afferrò un bastone che aveva accanto al letto e alzandosi, cominciò a rincorrere il medico. Gli uomini in campagna videro sfrecciare per il paese un puntino luminoso, e si domandarono quale altro evento prodigioso era in corso nel villaggio. Ed infatti la sera, al bordello, appresero della miracolosa guarigione di Ugo, che già a metà visita era saltato giù dal letto e correva.

Due mesi dopo, l'esercito era ancora in attesa del suo nuovo *dux* e l'accampamento aveva perso del tutto il suo aspetto marziale. Era diventato quasi un nuovo quartiere del piccolo borgo. Il livore del conte si dissipò quando capì che poteva smerciare tutto il vino cattivo prodotto dalle sue vigne e che nessuno in paese osava bere, nemmeno quando era ubriaco fradicio. Ai tedeschi, abituati a bere birra, pareva piacesse quella brodaglia rossa che il conte spacciava per il miglior nettare di bacco dell'intero nord Italia. Il visconte, già raggianti per il fallimento del cugino, si illuminò ancora di più quando riuscì a vendere agli affamati bavaresi tutti i salumi ammuffiti che giacevano nella sua cantina.

Le ragazze erano al settimo cielo: con tutti quegli uomini aitanti che giravano per il paese... già si parlava di aggiungere un'ala nuova al bordello.

Insomma, erano tutti contenti. Tutti? Proprio tutti no. Le donne del bordello erano così prese da quei cavalieri che era ormai prassi fare la fila e, si sa, quando si hanno ospiti è buon costume dare la precedenza, e alla sera le ragazze erano così stanche che a letto si andava per dormire.

A metà luglio, l'esercito partì con il suo nuovo comandante. Fu una cerimonia di addio molto commovente. Pareva che a partire fosse uno di famiglia. Gli unici assenti al commiato furono i due nobili cugini, troppo impegnati a contare i guadagni realizzati con i barbari, e li lasciarono partire senza rimpianti perché non avevano più nulla da vendere. La vigna della Maria non esisteva più e là dove non cresceva l'uva, ora non cresceva nemmeno l'erba.



Luigi Pinto
La torretta (La casa del Visconte)
Olio su tavola
70 x 140 cm
1912

Capitolo X

Erano alla ricerca di una risorgiva

I mesi trascorsero, e più nessuno pareva interessarsi alla costruzione della chiesa. Tuttavia ai riozzesi, già privi del loro tempio, premeva recuperare almeno la sorgente miracolosa perché, dopo la partenza dei soldati, si erano dissolti anche i pellegrini e una certa crisi economica cominciava a manifestarsi tra i commercianti e gli artigiani. Quattro in tutto, ma con un po' di moneta avevano convinto tre facinorosi ad aizzare i clienti del bordello e, bevi tu che bevo io, era venuta a tutti una gran sete dell'acqua della sorgente. E tutto sommato anche i due nobili signori si accorsero che le loro entrate languivano. Sul portone del bordello comparve un nuovo cartello. Ci fu un'altra epifania nobiliare (questa volta tutti e due insieme sul balcone del conte con le rispettive consorti anche se quella del visconte assai minuta era stata inglobata dall'informe moglie del conte) e l'ennesimo annuncio solenne che garantiva che da lì ad una settimana, la sorgente del Riozzello sarebbe tornata a scorrere come ai vecchi tempi e più miracolosa che mai.

Intanto, un prodigio era già avvenuto: la ritrovata concordia tra i due nobili cugini riuniti in una santa impresa. Scene di giubilo e poi, come al solito, tutti al bordello per discutere l'avvenimento.

L'incarico di scoprire dove fosse finita la risorgiva fu affidato a Mohamed Abdul Aziz un turco che viveva a Basilica Petri, un raddomante di fama riconosciuta e che tutti credevano avesse poteri divinatori.

«Rabdo che?» chiesero i più, a cui la parola riusciva di difficile articolazione.

Aziz giunse in paese tre giorni dopo l'annuncio, vestito di una lunga tunica bianca (infelice scelta per il lavoro che si apprestava a fare) e con in testa un turbante alto tre palmi.

Il popolo, accorso per l'evento, stupito per il candido abito e turbato per il turbante, rimase di sale quando il turco cominciò a cercare la sorgente, facendosi guidare da uno striminzito ramo biforcuto di salice che teneva stretto tra le mani.

Chiuse gli occhi, recitò qualche oscura formula magico-religiosa, e d'improvviso il rametto cominciò a vibrare, come se fosse dotato di vita propria. Aziz, sempre tenendo gli occhi chiusi, si fece guidare da quel misterioso oggetto che teneva tra le mani, ma dopo pochi passi inciampò in un sasso malefico e andò disteso come una pelle di pecora. Tra il pubblico, che fino a quel momento era rimasto in religioso e concentrato

silenzio, si levò qualche risolino, ma Aziz, che era astuto come una volpe, si rialzò d'improvviso e gridò:

<<Ecco, è qui!!!>>.

Due uomini nerboruti, scelti dal conte, si avvicinarono al turco e cominciarono a scavare. Quando dalla buca di loro due si scorgeva solo la testa, qualche dubbio cominciò a sorgere tra i convenuti. Aziz, colto alla sprovvista, diede la colpa al rametto di salice che, essendo del suo paese, e quindi non autoctono, non funzionava bene su Riozzo. Quindi ordinò di cercare subito un ramo di salice indigeno.

Il secondo giorno, il turco si fece condurre dal ramo di salice riozzese, ma questa volta tenne gli occhi bene aperti. Dopo interminabili avanti e indietro, su e giù e numerosi sbadigli dei presenti, Aziz indicò un secondo punto. E come il giorno prima, i due energumeni cominciarono a scavare. Dopo una fatica interminabile, giunse la sera ma dell'acqua miracolosa nessuna traccia.

Il terzo giorno, un preoccupato Aziz nella sua veste marrone (era ancora quella bianca del giorno del suo arrivo, ma con tutta quella polvere aveva cambiato colore) indicò altri dieci luoghi dove trovare la sorgente. All'undicesima indicazione i due malcapitati scavatori, esasperati, rincorsero il turco perché volevano seppellirlo vivo (con tutte quelle buche erano persino disposti a fargli scegliere quella di suo gradimento). Fu

salvato da un improvviso temporale, che fece fuggire tutti e riempì d'acqua tutte le buche. Erano alla ricerca di una risorgiva e si ritrovarono con un lago.

Capitolo XI

La penombra crescente cancellò

Aziz fu ritrovato tre giorni dopo, mentre vagava nel bosco dei roveri con un ramo di salice verde legato attorno al collo. Evidentemente chi di salice colpisce...

Non ancora smaltito il turco, giunse in paese un carretto malandato, trainato da due ronzini talmente magri e rinsecchiti, che per non farli affaticare il conducente della vettura viaggiava a piedi aiutandoli a tirare. Sul carro stava una specie di tavola di legno, ricoperta da un panno grezzo di colore azzurro. Il pietoso convoglio si arrestò dinnanzi alla casa del conte. Poco dopo, un gruppo di falegnami cominciò ad allestire una piattaforma innanzi all'uscio del palazzo. E poco dopo ancora, sul portone del bordello, apparve un foglio con lo stemma del conte Pietro: «Questa sera, il conte presenterà la più bella pittura di un santo». Memori dell'avventura del cantiniere, i più pensarono subito che fosse giunta in paese la famosa opera di Michele del Capanno, e al tramonto la solita folla si assiepò davanti alla casa del conte. Per un disguido tecnico, la piattaforma

fu costruita troppo vicina alla porta, e così si fu costretti a calare il dipinto dal balcone. Il problema più grosso (nel vero senso della parola) fu far uscire l'enorme moglie del conte. Scartata l'ipotesi di calarla dal balcone, si provò a spingerla fuori dalla porta per tentare di farla rotolare sul palchetto, ma la povera donna rimase incastrata e cominciò ad urlare. Chi non era nelle vicinanze ascoltò con terrore i versi e si domandò chi stesse scannando il maiale ad un orario così insolito. Ci vollero due nerboruti uomini per respingerla all'interno. Per la verità mentre due uomini spingevano da fuori, due donnone tiravano da dentro e, dopo una serie di manovre riuscirono a liberare la nobile consorte. Donna Luisa si rassegnò a seguire la cerimonia dal balcone e, quando si affacciò, di sotto si fece il vuoto: terrà il balcone? Si domandarono.

I convenuti erano impazienti, perché il buio da oriente avanzava e si rischiava di non apprezzare il capolavoro.

Il conte si gonfiò d'orgoglio e proclamò:

«Ecco il mio dono per la chiesa che verrà. E' un capolavoro del noto pittore Michele del Capanno e lo vedrò ora, con emozione, per la prima volta. Voglio condividere con voi questo momento ».

E, scoprendo la tela, proseguì dicendo: «Ecco a voi san... san... san ... ».

«Ma che santo è?» si chiese con stupore, aggrostando le sopracciglia.

Il pubblico, che rumoreggiava impaziente, si zittì

d'improvviso. La voglia di ridere era enorme, ma la paura di essere puniti, magari con qualche decina di frustate, fece desistere dal proposito.

Su una tela di iuta, grezza, strappata sui bordi e mal fissata su quattro assi di legno tarlate che dovevano essere la cornice, stava un cielo color ruggine (???) che sfumava al bianco con qualche incrostazione qua e là che forse erano nuvole. Sotto il cielo quattro cime grigio ingiallite (???), brulle, senza nemmeno un alberello rinsecchito. Nel mezzo, Lui: san non si sa che cosa. Un paio di stivali marroni, una tunica rossa che scopriva due gambe troppo corte, e una mantella blu da cui spuntava una mano enorme. Su una faccia ovale due occhi disperati che chiedevano «Aiuto... Mi sono perso» e al posto dei capelli (impossibile definirli tali) una zolla di fili d'erba secchi cadenti con la riga in mezzo.

Ma il vero capolavoro stava a destra del santo. I convenuti mormoravano tra loro:

«Caspita davvero somigliante»

«E' vero».

«Stessi lineamenti».

«Questa è magia».

«Che artista».

«Quindi lui» disse uno, indicando il santo senza nome «deve essere... il conte».

Lo sguardo di tutti era ipnotizzato dall'animale informe che stava a lato dello sconosciuto. Era un incrocio (fatto alla "moderna") tra un brutto grosso cane e un grasso piccolo maiale (così

apparve agli spettatori in quell'ora della sera). Ma agli occhi del popolo pareva senza dubbio il ritratto della signora Luisa.

La penombra crescente cancellò l'unico vero tocco d'artista in quel dipinto: una corona dorata a cinque punte nell'angolo inferiore sinistro (chissà cosa avrà mai voluto dire...).

Capitolo XII

Giunsero finalmente a destinazione

Quel capolavoro d'arte contemporanea finì in una stanza buia e poco frequentata, ma a causa di un noiosissimo crrrr crrrr di tarme che cenavano in tutta tranquillità nella cornice del dipinto e che si diffondeva per tutta la casa, il nobile mecenate si convinse a relegarlo in una soffitta polverosa e sepolto da altri mille oggetti.

Il visconte Paolo, di fronte a tanta arte, fu colto dalle convulsioni e cadde ammalato e inchiodato al letto per una intera settimana. Ogni tanto era colto da improvvise crisi di riso ed era necessario l'intervento di tre uomini per rimetterlo sdraiato sul pagliericcio e legarlo, finché non tornava normale. E per tutto il periodo fu tormentato dal delirio e da sogni agitati.

D'improvviso una mattina si svegliò rinsavito, fece chiamare il suo segretario, dettò una veloce comunicazione, ordinò che si preparasse il biroccio e partì. Tornò giusto per l'orario in cui tutti si erano radunati sotto il suo balcone, dopo aver letto la grida apparsa sul portone del bordello.

Annunciò, per farla breve, la volontà di costruire la nuova chiesa nel campo della Maddalena. Un silenzio stupito calò tra la folla. La Maddalena era il miglior terreno del visconte, quello con la terra più ricca, quello che dava i raccolti migliori. «Forse è la volta buona» pensarono in molti. Senonché, subito dopo aggiunse che il legname per il tetto sarebbe stato tagliato nel "Bosco degli spiriti senza riposo". Nonostante fosse un tardo pomeriggio non molto caldo, diverse fronti si imperlarono di gelide gocce di sudore.

Il mattino dopo, l'appuntamento per arruolare i lavoratori andò deserto e si dovette ricorrere al sorteggio. Chi veniva estratto portava sul volto l'espressione tipica dei condannati a morte.

Il "Bosco degli spiriti senza riposo" godeva di una pessima nomea. Chi infatti aveva sfidato gli ammonimenti che sconsigliavano di addentrarsi tra le fronde spiritate, non era più tornato: chi sopraffatto dagli spiriti vaganti e chi inghiottito dalle acque della Vettabbia che formava improvvise paludi, là dove il suo corso era ostruito dagli alberi caduti. E quei pochi che ne erano usciti vivi ora erano dei folli.

Tutto era cominciato più di mille anni prima, quando quel luogo era una immensa distesa di terra leggermente ondulata, solcata da un antico canale che oggi chiamiamo Vettabbia. Un esercito selvaggio e crudele, proveniente da oltre i monti,

aveva attaccato e fatto gran strage del popolo in fuga dalla città. Al termine della giornata campale, i cadaveri, che ricoprivano la pianura, numerosi come spighe di grano in un'estate dal raccolto abbondante, non trovarono sepoltura. La madre terra inghiottì uno ad uno quei corpi martoriati e da ognuno di essi generò un albero, cippi funebri di quelle povere anime. Da allora, quegli alberi e i misteriosi spiriti che abitavano in essi punivano tutti coloro che profanavano quell'immenso cimitero. I viandanti che passavano al limitar del bosco al calar delle tenebre sostenevano di sentire il vociare di oscure creature, che in una lingua arcana chiamavano a raccolta le anime erranti del bosco.

Il giorno avanti il taglio del bosco, un riluttante prevosto di Melegnano fu trascinato in paese a benedire gli attrezzi necessari al lavoro e a confessare quei coraggiosi volontari che il giorno dopo avrebbero affrontato la magica selva.

La notte trascorse tranquilla, tranne qualche insolito rumore proveniente dalla strada. Ma si sa, intorno al bordello non si distingueva il giorno dalla notte.

Il mattino era un piagnisteo generale. Le donne non volevano far partire i propri uomini, i bambini in lacrime stavano aggrappati ai loro papà e le prostitute erano preoccupate per i loro clienti che andavano alla battaglia.

Dall'arsenale della casa del visconte uscì il carro degli attrezzi, con il nobile Paolo seduto a cassetta che conduceva due roani neri come la notte. Interamente vestito di nero, con il viso pallido di chi ha trascorso la notte in veglia, alle sue spalle spuntava una falce posizionata in maniera tale che pareva vedere arrivare la morte in persona.

La giornata, fin dal mattino si annunciava assai calda. Non appena i primi raggi scovarono l'uomo nero cominciarono a darci dentro con tutto il calore che potevano fornire. L'altera figura del visconte, mano a mano che ci si avvicinava al bosco, cominciava a scomporsi come una massa di cera vicino al fuoco. Se il visconte sudava le fatidiche sette camicie, pur non indossandone nemmeno una, al comparire delle prime fronde del sacro bosco il resto della truppa aveva brividi di freddo. Giunsero finalmente a destinazione.

Capitolo XIII

A notte fonda entrarono in paese

Il visconte cercò rifugio all'ombra, ma non vi era modo se non addentrandosi nel bosco (e non gli parve il caso) e, così, il sole proseguì nella sua opera di doratura. Ordinò, asciugandosi dal copioso sudore che colava dalla sua fronte, di scaricare le attrezzature e divise i lavoratori in tre gruppi.

«Alè» disse facendo segno di cominciare.

Il primo colpo di scure spettava ad un enorme rovere alto non meno di cinquanta piedi e con una circonferenza di tronco tale che, per abbracciarlo occorrevano almeno tre uomini. Era stato destinato a Stefanino, detto il Cinghialeto, soprannome che gli derivava dal fatto che il suo giovane appetito era capace di soddisfarsi solo con uno di quegli animali ben arrostito e nemmeno troppo piccolo.

Stefanino sputò sulle mani, le fregò, imbracciò la scure e la alzò sopra la sua testa. Per farsi coraggio chiuse gli occhi e sferrò, contro il tronco dell'albero, un colpo poderoso degno di Ercole.

«Ahia, ahia, ahia... che male... ma porc...»

Il Cinghialeto, che vibrava tutto per il colpo dato, pensò fosse l'albero che si lamentava e si voltò

terrorizzato a guardare i suoi compagni. Alle sue spalle, il Gerardo detto Salciccìa saltava come se fosse posseduto da uno spirito diabolico, tenendosi tra le mani un piede che si gonfiava a vista d'occhio. Infatti, mentre Stefanino alzava la scure, l'ascia si era sfilata, come non si sa, dal manico ed era caduta sulla caviglia del povero malcapitato. Il Cinghialeto, che tremava tutto dallo spavento e soprattutto dal riverbero del colpo dato all'albero con il solo manico di legno cadde svenuto seguito appresso dal Salciccìa che, esausto dal dolore e con una vera salciccìa al posto del piede, stramazza a terra.

Gli altri uomini, che erano fuggiti terrorizzati all'udire l'urlo, furono richiamati a male parole dal visconte per raccogliere i due malcapitati ed adagiarli sul carretto, dove tentarono di rianimarli.

Nel frattempo, la giornata diventava sempre più calda e il visconte dovette rassegnarsi a togliere almeno il mantello nero. Per vincere la sete e lo spavento, si dovette procedere all'apertura di una delle botti di vino portate per il pranzo, che finì in un battito d'ali. Rafforzati dal vino ed ebbri per il caldo, attaccarono l'albero con una grande sega. Al primo tentativo la lama si incastrò nella corteccia e non voleva saperne né di andare avanti, né di andare indietro. Gli operai fecero forza e la lama si piegò prima sopra e poi sotto, infine si spezzò. Parte del telaio colpì all'occhio Lanfranco detto Ariapesta (lasciamo immaginare perché), mentre il Federico Piantagrane ruzzolò

malamente e si ruppe un braccio. Per steccare il braccio del Piantagrane e dare sollievo all'occhio di Ariapesta si perse il rimanente della mattinata e un'altra botte di vino. Il visconte, nel frattempo passeggiava nervosamente, irrigando col suo abbondante sudore l'erba su cui camminava e che pareva più verde di quella non calpestata dall'accaldato Pietro.

Presi dallo sconforto, i sopravvissuti provarono con un albero decisamente più piccolo. Legarono il tronco ai cavalli e cominciarono a frustarli, nella speranza che almeno loro riuscissero ad abbattere almeno un albero. Mentre i roani tiravano con tutte le loro forze, due uomini con i badili scavavano intorno alle radici. Il visconte, non soddisfatto della cattiveria con cui i due aguzzini pungolavano i cavalli, prese la frusta e si mise in mezzo alle spalle delle due bestie e le colpì con violenza. Dallo sforzo e dal dolore per le percosse, un cavallo non riuscì a trattenersi e un liquido denso e maleodorante calò dalla sua coda ai piedi dello sfinite visconte, che a quel punto sconfortato, arrostito e infine umiliato, cadde a faccia in giù nella torta fumante prodotta dal cavallo.

Anche i più volenterosi si arresero. Caricarono sul carro il visconte, che puzzava in maniera indescrivibile, insieme agli altri feriti e fecero ritorno al paese. I cavalli erano sfinite dal troppo lavoro e, strada facendo, dovettero fermarsi molte

volte. A notte fonda entrarono in paese quando ormai tutti erano convinti di averli persi per sempre.

Capitolo XIV

Dopo una lunga trattativa fu raggiunto un compromesso

La carovana fu annunciata da una serie di lamenti che parevano versi di gatti in calore. Ma non era stagione. Le prime ad uscire di casa ed andare incontro al triste corteo furono le mogli, che già si sentivano vedove e, subito dopo, le donne del bordello, che temevano di dover chiudere per mancanza di clienti.

In breve si formarono due ali di folla, che illuminavano la notte e la strada con le torce.

In principio apparvero due provatissimi cavalli che proseguivano ondeggiando, poi gli uomini che erano rimasti indenni dalla sciagurata missione e, infine, il carro trascinato e spinto da altri operai con sopra la sua messe di feriti. Dal carro usciva un fetore insopportabile: un misto di cipolla e letame marcio. Alcuni cominciarono a segnarsi, altri a recitare pater, ave, gloria, convinti che sul carro ci fosse una schiera di cadaveri in stato di decomposizione.

«Chi sarà il morto?».

<<Non vedo il Visconte...>>.

<<E il Cinghialeto>>.

<<... Il Piantagrane...>>.

<<... il Salciccia...>>.

<<Una strage!!!>>.

Qualcuno invocò l'intervento del medico, e il figlio di Ulisse il taverniere esclamò con la sua voce acuta <<Vado io>>. Ancor prima che arrivasse il medico, al solo udire il suo nome i feriti risuscitarono in un baleno, e dopo un rapido conteggio risultò non esservi alcun morto. Dal carro scesero, nell'ordine: Il Cinghialeto ancora tremante, il Salciccia con un maialino al posto del piede, Ariapesta con il braccio steccato, il Piantagrane con un occhio nero nero e infine il Visconte da cui proveniva quell'odore di appestato che aveva fatto temere il peggio. Quando ci si accorse che tutti, più o meno, stavano bene, scoppiò una grande allegria. Si accese un grande falò davanti al bordello, comparvero un paio di taglieri di salame, si fece la festa alla botte di vino sopravvissuta alla missione e il Gabriele da Cerro, detto il Basilica (raccontava di essere stato a suonare alla corte del Papa in una non meglio precisata chiesa di Roma) con la sua ghironda si accingeva ad intonare qualche canto. Purtroppo mancava di orecchio ed era così stonato che faceva lacrimare gli occhi. Attaccò un canto di cui non si capiva bene né la melodia, né le parole, perché non ricordava mai più di quattro versi per volta. Al primo inciampo, furono lesti a piazzargli in bocca due fette di salame e in mano una tazza

di vino. Come canto quella sera sarebbe bastato il lamento dei feriti.

La viscontessa, annusato il marito, sprangò la porta e non lo volle far entrare.

<<Ma è ferito>> provò uno dei soccorritori.

<<No!!!>>.

<<Ma è il vostro amato marito>>.

<<No!!!>>.

<<Non vorrà mica che lo lasciamo qui come una povera bestia?>>

<<Sì!!!>>

Dopo una lunga trattativa, fu raggiunto un compromesso: il povero visconte fu calato e lasciato ammollo in una roggia lì nei pressi che da quel giorno fu chiamata la Visconta. Quando fu appena appena avvicicabile, fu accompagnato finalmente a casa, dove cadde un'altra volta ammalato.

Capitolo XV

Il cane del santo

Il progetto della nuova chiesa fu definitivamente abbandonato. Giunse l'inverno, e al contrario di quello precedente, di freddo e neve nemmeno l'ombra. Qualche lieve brinata e splendide giornate di sole. In molti erano tentati di provare la semina, tanto era mite la stagione, subito dopo Natale.

Il 13 dicembre, giorno di Santa Lucia, un carro trainato da quattro cavalli enormi (uno bianco, uno nero, uno marrone e uno grigio) arrancava sulla strada che da Cerro andava a Basilica Petri, passando in quel di Riozzo, trasportando una massiccia scultura di marmo bianco. Un bianco candido come la neve. Era una pala d'altare destinata ad un'importante chiesa di Pavia: una Madonna con in braccio un bambino, incantevole e morbida nei suoi panneggi, che a vederla ci si commuoveva e veniva voglia di pregare. Giunta nei pressi del bordello la carovana si bloccò.

«Ohhhhh, avanti bestiacce»

«Proprio adesso dovevano fermarsi? Ohhhhhhh».

Alcuni uomini uscirono dal postribolo e si fecero avanti per soccorrere il carrettiere e cercarono di smuovere i quattro cavalli, che parevano essere diventati di marmo come la scultura.

Dapprima si provò portando da bere alle bestie: nulla. Poi si provò con la biada: niente. Poi si passò alla frusta: nemmeno un lamento. Infine si provò con lo strepito generale: una folla immensa si accalcò intorno ai cavalli e tutti cominciarono ad urlare. I cavalli, terrorizzati, si sarebbero mossi... Nemmeno un piede più in là. Calò la notte, e il carro e le sue bestie erano inchiodate nello stesso punto del pomeriggio. I paesani tornarono alle loro case, tranne alcuni volontari che organizzarono un presidio a quella statua vivente che era diventato il carro. Scesero le tenebre, scese il vino nelle loro gole, il tepore del fuoco scaldava i loro volti, scesero le palpebre e Morfeo si impossessò degli incauti guardiani.

«Al ladro... Al ladro...» scappò alla prima delle volenterose sentinelle che aprì gli occhi sul fare del giorno. Cavalli, carro e statua si erano dileguati.

«Al ladro... presto».

Un manipolo di uomini si concentrò nei pressi del bivacco e, in men che non si dica, fu organizzata la caccia al malvivente. Un gruppo si diresse verso Cerro, uno verso Basilica Petri, uno verso Melegnano, e l'ultimo in direzione dei Lassi.

Pochi momenti dopo, comparve la sciura Linda

bianca come una patata lavata, che prima di stramazzone al suolo sussurrò «Là... l'è là...».

La Madonna col bambino stava ritta, fiera nella sua forma, con sguardo amorevole verso Gesù bambino in mezzo al campo dietro ai giardini dei due nobili cugini. Del carro e dei cavalli nemmeno l'ombra, svaniti nel nulla. La scultura bianchissima risaltava nella verde erba ed era sostenuta da due pali che ne sorreggevano il peso. Chi si avvicinava cadeva in ginocchio e ben presto tutto il paese si ritrovò intorno alla sacra scultura.

«E' un prodigio»

«No è un miracolo»

Il conte e il visconte, stupiti come tutti, rimasero in un silenzio attonito. La Felicità del bordello fu la prima a rompere il silenzio:

«Questo è un segno ... qui sorgerà la nostra chiesa»

Pietro e Paolo si guardarono e annunciarono ad una sola voce che in quel luogo sarebbe sorta la nuova chiesa ma... non si sapeva di chi fosse quel terreno. Loro che possedevano tutto lì intorno, non possedevano quel fazzoletto di terra.

«E' della vedova del Carlo Gamber» disse il Fossa. E subito fu spedita un'ambasciata dalla donna. Il Carlo Gamber era così chiamato perchè pescava i gamberi nel Lambro ed era stato il pescivendolo di Melegnano.

Quando l'ambasciata giunse a Melegnano si scoprì che la vedova del Carlo Gamber, la sciura Maria, era morta di vecchiaia proprio quella notte, senza lasciare eredi, e fu così che il cielo provvide a fornire il terreno su cui costruire la chiesa.

Ora rimaneva solo di acquistare quel prodigioso monumento dai legittimi proprietari. Conte e Visconte condussero insieme le trattative, che si risolsero in pochi giorni. Il 25 dicembre, Natale, cominciarono i lavori di costruzione della nuova chiesa.

Al primo colpo di pala un nuovo miracolo. La terra cominciò a soffiare: dal buco cominciò ad uscire una corrente d'aria che innalzava la polvere, poi, poco dopo si udì un insistente borbottio ed infine sgorgò dell'acqua. La sorgente aveva ritrovato la luce del sole. Fu scavata una vasca per raccogliere l'acqua e un piccolo alveo che conducesse quella risorgiva al suo vecchio corso, e il Riozzello riprese a vivere. Sul finire dell'inverno la chiesa era quasi terminata. Mancavano, ora, un santo a cui dedicare il sacro tempio e un prete per celebrare la messa e che si prendesse cura delle povere anime del paese.

Il primo giorno di primavera giunse in paese, su un somaro malandato, un sacerdote magro come un chiodo e con indosso una tonaca piena di buchi e rammendi. Si fermò dinnanzi alla nuova chiesa. Un gruppo di uomini gli si fece incontro e chiese

curioso chi fosse.

<<Sono il don Gianni di Maleo>>

<<Impossibile, il don Gianni di Meleo è morto sotto la vecchia chiesa ed è in paradiso con la Lia del bordello>>.

A quelle parole, il prete sbarrò gli occhi perplesso e furono così necessarie un po' di spiegazioni.

Si scoprì che il vero don Gianni di Maleo era proprio lui. Chiamato dai nobili Pietro e Paolo, che lo avevano nominato per chiara fama senza conoscerlo, era stato rapito e rinchiuso in un cascinale da un giovane biondo che si era invaghito di una ragazza molto bella e che era destinata al bordello di Riozzo. Lucia, così si chiamava la giovane secondo il don Gianni, si era rifiutata di sposare un vecchio nobile di Cassano ed era stata costretta, da costui, a fare la prostituta per tutta la vita. Il giorno che fosse fuggita o avesse smesso di fare quel mestiere, si sarebbe vendicato uccidendo tutta la sua famiglia. Il giovane (si scoprì che si chiamava Carlo) aveva preso il suo posto in canonica e aveva avuto tutto il tempo per convincere la Lucia Lia, ad una fuga d'amore fingendo, per comodità di tutti, di essere morti. Ed infatti il presunto don Gianni e la Lia erano arrivati in paese quasi contemporaneamente. Prima lei, e dopo poche settimane lui.

Quando i suoi carcerieri, complici di Carlo, seppero che il finto sacerdote e la sua amata erano convolati a nozze, lo lasciarono libero, tranquilli anche per il fatto che il nobile cassanese era

passato ad altra vita.

Appena si seppe la storia del don Gianni, si organizzò una grande festa di benvenuto nel bordello, ormai diventato centro civico del paese (anche se aveva perso quell'aurea di santità) e terreno neutrale, dove conte e visconte non si contendevano il primato. Apparve anche il Basilica con il suo strumento ma ancora prima di potere attaccare, una salciccia penzolava dalle sue labbra. Nacque un grande dibattito sul santo a cui intitolare la chiesa.

«San Gregorio»

«No, alla Madonna»

«Santi Pietro e Paolo» tentarono i nobili cugini.

«San Benedetto»

«Martino»

«Lorenzo»

«Gerolamo»

«Ermete»

«Bassiano»

«Ambrogio»

Pose fine alla discussione il Carlo Biccì, così chiamato perché era il più ignorante del paese. Non che fosse una comunità di geni, ma almeno tutti conoscevano sette o otto lettere dell'alfabeto. Il Carlo solo due: la b e la c. Dicevamo pose fine alla discussione il Carlo Biccì, quando chiese:

«Ma che fine ha fatto quel quadro di San Rocco con il suo cane?».

Riozzo il 31 dicembre 2007

Ringraziamenti

A tutti coloro che mi hanno dato una mano, a Lei che mi ha dato una settimana per abbozzare questa storia, e che poi grazie al cielo è tornata sui suoi passi, e infine a tutti voi che siete arrivati a leggere fino a questo punto.

Nota a proposito dei dipinti

Tutti i dipinti riprodotti in questo libro provengono da una collezione privata e gentilmente concessi dal signor G.P.

Altra nota

Tutti i diritti sono riservati.

Contatti

Per contattare l'autore scrivere sul sito:

<http://ilcanedelsanto.wordpress.com>

<http://letture.wordpress.com>